

CREATURE DELL'ARIA DA ULISSE a TARZAN Savater e i suoi «eroi»

«La mia indole mi fa propendere molto più per Stevenson che non per Cloran. Non conosco nessuno meno "nichilista" di me. In verità, la vita letteralmente mi avvinca, mi affascina, mi strega, sono una vittima gloriosa e fremete del velo di Maya (...). La mia bellissima

città natale è di frontiera e il mio sangue misto: mi viene da arabi di Granada, da madrieni, catalani, argentini... Il paradosso è la mia figura retorica preferita, quasi per istinto. Il mio dio è Hermes, guardiano dei confini, solare e tonico, ladro e palcopompo; il dio

del "kairòs", del momento in cui riesce il colpo, opportuno e opportunista. Solo a questo "puer aeternus", fanciullo per sempre burlesco e pericoloso, solo a lui mi affido...». Ben prima di conoscere il successo anche in Italia con due bei saggi («Etica per un figlio» e «Politica per un figlio», editi da Laterza), il filosofo Fernando Savater si è divertito a fare lo scrittore. Ed è a quella passione, forse meno lontana dai racconti filosofici di quanto si pensi, che si

deve un libro già famoso «Creature dell'aria», più volte ristampato in Spagna e ora appena tradotto in italiano da Instar, una simpatica e raffinata editrice torinese. Il gioco letterario del filosofo consiste nel dar voce ai protagonisti delle sue letture di adolescente (Sherlock Holmes, Tarzan, Dracula, Ulisse, Dulcinea, Mister Hyde, Mefistofele, Peter Pan, Globbo, Padre Brown, Justine, Gulliver...), rianimando così una galleria di ritratti immaginari di

personaggi che si divertono anche a trasgredire, biforcandole e correggendole, quella sorta a cui la logica del loro «creatori» li aveva predestinati. È, ad esempio, dal morto-immortale principe dei vampiri, che possiamo ascoltare la più convinta apologia della vera vita: «Vista di qui, dalla parte della morte - sono le parole di Dracula - la vita mostra tutta la sua spettacolosa ricchezza, la raffinatezza sconcertante delle sue esperienze, i piaceri proibiti...».

Savater ha il gusto del fraseggio barocco, e qualcosa del borghesiano senso dell'artificio dello scrivere. Leggendo, viene tuttavia da chiedersi che cosa si nasconde dietro il divertito sorriso del filosofo e le sue «creature dell'aria». Senza scomodare Anassimene o Schopenhauer (Insuperati cultori di aeree parvenze), si può intanto notare come la moderata dose di narcisismo implicita nel collocare se stesso in coda al «trentun monologhi probabili d'improbabili

personaggi» sia alleggerita da quella osservazione che Savater cita dal «maestro Borges», secondo cui «tutte le individualità sono in realtà immaginarie».

□ Piero Pagliano
FERNANDO SAVATER
CREATURE DELL'ARIA
INSTAR LIBRI
P. 210, LIRE 20.000

Bertoldo, quindicinale di satira Da Campanile a Guareschi, da Mosca a Marchesi: far ridere con intelligenza negli anni del fascismo

VITTORIO SPINAZZOLA

È proprio un giornale ben fatto, il Bertoldo, fondatori Giovanni Mosca e Vittorio Metz, editore Rizzoli, due numeri alla settimana dal 1936 sino al 1943. La ristampa della prima annata, con una suggestiva presentazione di Oreste Del Buono, porta a confermare i motivi d'interesse di un'iniziativa che per tutto il dopoguerra ha costituito un punto di riferimento obbligato, quasi mitico.

A risfolgiare le pagine di questo giornale umoristico-letterario dei nostri tempi, come veniva definito dalla pubblicità, si è colpiti anzitutto dall'eleganza e ariosità di un'impaginazione impeccabile. Assieme, salta all'occhio la qualità delle illustrazioni: il Bertoldo riunito una serie di disegnatori e caricaturisti di prim'ordine, da Walter Molino e Rino Albertarelli, specialisti in donne sinuose, a Mario Bazzi, incline alla deformazione grottesca, a Giacinto Mondaini, più fantasiosamente funambolico, allo stesso Mosca, con i suoi calchi ironici dell'ogografismo ottocentesco; vi si aggiungerà poco più tardi Saul Steinberg, vero genio d'una grafica di indole surrealista.

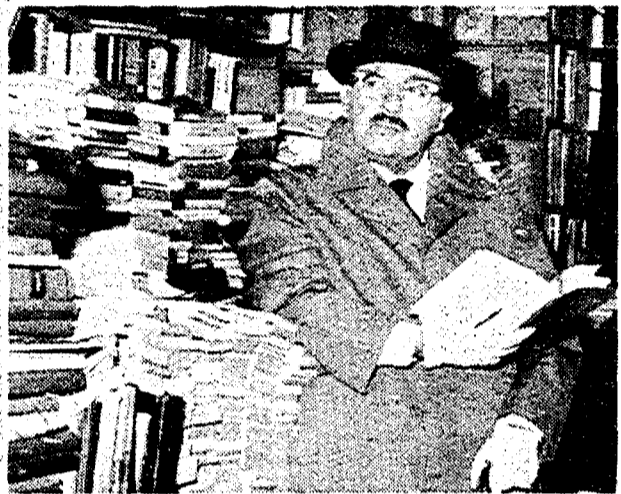
Sul piano della scrittura, poi, emerge subito l'estrosità intelligente del gruppo di collaboratori coordinati, di cui da due direttori, dal caporedattore e vero factotum Giovanni Guareschi. Troviamo affiancate le firme o gli pseudonimi di Marcello Marchesi, Giuseppe Marotta, Dino Falconi, Angelo Fratini, Carlo Manzoni: tutti destinati a essere tra i protagonisti della sorta di rinascita dell'umorismo giornalistico che si verificò lungo gli anni Trenta. Il periodo era quello di maggior consenso al fascismo; e il governo, mentre teneva stretti i freni nel campo della satira, era disponibile a una certa liberalizzazione degli spiriti di illarità meno pericolosa.

In effetti il Bertoldo ha un aspetto quasi schizofrenico. Gli articoli, le rubriche, le vignette di satira politica seguono le direttive della propaganda ufficiale e hanno un carattere violento greve, spesso volgare, come nelle parole d'ordine e nella cartellonistica di regime: Ras Tafari, per esempio, cioè il Negus, vittima della guerra imperialistica d'Abissinia, è raffigurato come un ne-graccio puzzolente, ladro, vile, inettore; la guerra di Spagna è presentata come una commedia dove il toro Franco incarna tutti gli spregiudicati toreri, mandando all'aria i piani dei loro sostenitori sovietici.

Ma nella maggior parte del giornale il tono è molto diverso: più aereo, più lieve. L'obiettivo polemico dichiarato in maniera maggior-

BERTOLDO 1936
RIPRODUZIONE
FOTOLITOGRAFICA

RIZZOLI
LIRE 100.000



Marcello Marchesi e (sopra) Achille Campanile



Giovanni Guareschi

Gerarchi «celoduristi» per anni senza Cuore

mente esplicita è la retorica: sia quella degli stereotipi, i luoghi comuni, le frasi fatte del parlare e dello scrivere correnti, sia quella dei letterati vecchia maniera con la loro prosopopea aulica. In sostanza, si trattava di una manifestazione d'insolenza giovanile per i convenzionalismi sussiegosi e i convenzionalismi stantii, in nome di un modo di esprimersi più disinvolto, meno inamidato. Esempari in proposito il dialogo dell'arguto villano Bertoldo col Granduca Trombone, posti ad apertura della prima pagina e redatti da Mosca; ma nella stessa direzione va la presa in giro dei libretti d'opera, fatta da Metz nella rubrica fissa «Melodramma»; oppure la canzonatura del filisteismo ipocrita in un'altra rubrica, «Il signor Ulderico», ancora di Mosca.

Ovvio che a essere investita dalla irriverezza dei bertoldisti potesse essere anche l'eloquenza trionfante del mussolinismo: solo per via alquanto indiretta, però, almeno agli inizi. A prendere sviluppo era piuttosto una tendenza accentuata alla comicità di linguaggio: il gioco con le parole, il motto di spirito impostato sul divario fra significato letterale e significato metaforico, dove il doppio senso si traduce nel non senso. Di qui nasce l'invenzione del personaggio più famoso del Bertoldo, «il signor Veneranda» di Manzoni; e tutto il mare di battute più o meno stralunate che dilagavano per il giornale e davano origine alle vignette, trovando un punto di raccolta nella «Posta del freddurista» di Falconi. Questo gusto dell'equivoco e del paradosso verbale era diffuso nel clima dell'epoca, basti pensare al nome di Achille Campanile e alle sue «Tragedie in due battute», di vaga ascendenza futurista. Vi si accompagnava peraltro la tendenza opposta, a una comicità di situazioni, centrata su fatti e fatturelli, guai e impicci tipici della vita quotidiana piccolo-borghese. Il procedimento seguito per suscitare il riso era di enfatizzare ironicamente la portata di circostanze del tutto

banali. Ciò permetteva di avanzare una critica spassosa e non inefficace a costumi e mentalità invalse. Certo, l'ironia era di tono assai più cordiale che acrimonioso. Ma significativo era già il fatto in sé di prendere spunto dalle esperienze più modeste di un'umanità media e comune, non assimilabile alle pose gladiatorie, al vociere stentoreo del superomismo fascistico.

Resta tuttavia facile da rilevare un'ambiguità di atteggiamenti, tra spregiudicatezza e conformismo. In materia sessuale, l'oscillazione è particolarmente chiara. Spesseggiano le vignette abitate da donne procaci; ma nelle battute gli scherzi sul virilismo gallista si alternano ai divertimenti in chiave di misoginia moralistica. Da una parte le variazioni «a tormentone» sul tema del maschio che sogna belle femmine in atto di spogliarsi, senza mai riuscire a concludere il sogno; dall'altra le burle a spese delle datilografate in braccio ai commendatori, delle attrici che vanno a letto

con tutta la troupe, delle ragazze vogliose che tutto si aspettano dal maestro di nuoto tranne imparare a nuotare.

Peraltro, va sottolineato che l'umorismo diventa davvero più perfido quando si astrae dalla realtà sociale e configura situazioni di pura fantasia sadica. Allora si, c'è uno scatenamento di allegria crudele, a spese di vecchiette e ciechi e zoppi, persone in pericolo o in stato d'inferiorità. Frustrazioni incattivite e desideri di rivalsa perversa, latenti nel subconscio collettivo, si vedono così offesa una via di sfogo: incanalandosi però nella dimensione di un'aggressività immaginaria, e schermandosi attraverso la mediazione del comico.

Anche per questa via il Bertoldo conferma la sua bravura nell'interpretare gli stati d'animo di un largo pubblico, non del tutto assorbito nel perbenismo ma alieno dal tradurre le sue inquietudini in manifestazioni d'intemperanza smodata. Il bisettimanale milanese evitava l'ilarità

Salvate il prosciutto dalle grinfie rosse

«Tunnel» si autocensura e abolisce la satira sui candidati? Sabina Guzzanti deve ammettere subito i panni appena indossati di Silvio Berlusconi? Nessun problema: a difendere le ultime trincee della satira (e del buon senso) restano sempre loro, quelli di «Cuore»; che anzi minacciano di intensificare, per queste ultime settimane di campagna elettorale, la loro (e nostra) «resistenza umana» con robuste immissioni di anticorpi per combattere i virus sparsi a piene mani da «Forza Italia». E non solo con la satira, promettono, ma anche con un lavoro giornalistico di «scavo» e documentazione sulla famiglia del Grande Fratello Silvio: dagli articoli scritti da Vittorio Feltri sull'«Europa» contro Berlusconi alle tappe più fulgide della carriera di Emilio Fede. E dopo il successo della musicassetta dedicata alla Lega («Diventa anche tu leghista con l'ipnosi»), a «Cuore» si sta ora lavorando alacremente per far uscire prima delle elezioni la musicassetta di Forza Italia. Intanto sabato prossimo nuova offerta dei manifesti di «Forza Italia» della serie «1948-1994 Battaglie di libertà», tratti (e debitamente rielaborati) dalla trucida campagna elettorale di quarantasei anni fa: sotto lo slogan «Difendi il frutto dei tuoi sudori», delle grinfie fatte a falce e martello cercheranno di ghermire, all'interno di un recinto difeso dai simboli di «Forza Italia», un prosciutto Rovagnati, quello sponsorizzato da Mike Bongiorno e divenuto un simbolo dei prodotti-sponsor della televisione televisiva (nel '48 nel recinto c'era almeno una fattoria). «Grazie a Dio - ci dicono da «Cuore» - non siamo né una tv né un servizio pubblico. Il nostro monitoraggio satirico-politico continua... Berlusconi e i suoi sono dunque avvertiti.

L'opera teatrale Mussapi nella notte di Galileo

ROBERTO CARIFI

Questo Teatro di avventura e amore raccoglie il teatro in prosa di Roberto Mussapi, aggiungendosi a «Villon» ('89) e al dramma in versi «Voci dal buio» ('92) in un progetto drammaturgico di grande rilievo, non inferiore all'opera poetica parallela. Mussapi è un drammaturgo autentico che senza mai rinunciare alla profondità linguistica e comunicativa della poesia sa renderla tuttavia funzionale allo spazio della scena.

Per quanto approssimative possano apparire certe definizioni, il suo teatro è comunque riconducibile alla prevalenza della «fonè», della voce piuttosto della corporeità e della materialità gestuale. L'evento è affidato all'insorgere della parola, di una voce che afferra, che ordina, istituendo la trama di un dettato e di una destinazione, nel senso in cui Holderlin dichiarava nelle sue riflessioni intorno ad Antigone che «la parola greco-tragica dà la morte perché il corpo che essa afferra uccide effettivamente».

Nei quattro drammi raccolti in questo volume («Il ricordo di Marianne»; «Le tre candele»; «La luce delle stelle»; «L'ultima fiaba di Shahrazad») niente appare privo di destino, nulla che non si bagni nella luce fatale di una parola fatidica, ogni voce si innalza da uno stato di oscurità primigenia, su cui gravano i miasmi di una colpa anteriore, per pronunciare la «decisione che ti precede», quanto nella realtà umana non consente altra scelta che l'obbedienza a un misterioso e immemorabile decreto. Nel teatro tragico ed epico di Mussapi si muovono presenze, dal pirata Morgan a Galileo morente, che pur nella loro diversità condividono i tratti della virtù eroica, di una lealtà e di un rigore che affondano le loro radici nella materia agonica della tragedia antica. Tuttavia è altrettanto forte la presenza della pietà e dell'amore, della rivelazione e della grazia, come se ogni vicenda individuale si collocasse nel contesto corale di una umanità aperta alla speranza della salvezza nonostante la notte in cui si trova avvolta. Perciò l'eroismo si accompagna all'umiltà e all'amore che vince su tutto, come nel caso di Morgan che sfida il pericolo per tornare al capezzale della madre morente: «Sono venuto qui come me ne andai, ti vengo a cercare come fuggii da te in una notte che prometteva neve, le due o tre cose che ricordo. Nessuna voce può fermarmi».

Dunque accanto alla voce fatale emerge la libertà dell'atto in cui prevale la pietas, la decisione capace di sciogliere il blocco irrimediabile del destino e di trasformare, come accade nell'ultima notte di Galileo, il buio nella luce di stelle che si accendono all'improvviso. Teatro di avventura e amore riprende molti dei temi cari a Mussapi, il mito e la metamorfosi, la temporalità assoluta della fiaba, una forte vocazione narrativa che si esprime, ad esempio, nel recupero di saghe gallesi o scozzesi. E c'è anche, soprattutto nel bellissimo «Le tre candele», un Mussapi ancora più nordico che nel dialogo tra una vecchia attrice e il figlio morto raggiunge effetti di drammaticità che sembrano scaturire da quella «lanterna cieca» che lascia cadere, secondo Strindberg, il velo dagli occhi e mostra «das Ding an sich», la cosa nella sua essenza, la nuda e scheletrica realtà del dolore.

Nei quattro drammi raccolti in questo volume («Il ricordo di Marianne»; «Le tre candele»; «La luce delle stelle»; «L'ultima fiaba di Shahrazad») niente appare privo di destino, nulla che non si bagni nella luce fatale di una parola fatidica, ogni voce si innalza da uno stato di oscurità primigenia, su cui gravano i miasmi di una colpa anteriore, per pronunciare la «decisione che ti precede», quanto nella realtà umana non consente altra scelta che l'obbedienza a un misterioso e immemorabile decreto. Nel teatro tragico ed epico di Mussapi si muovono presenze, dal pirata Morgan a Galileo morente, che pur nella loro diversità condividono i tratti della virtù eroica, di una lealtà e di un rigore che affondano le loro radici nella materia agonica della tragedia antica. Tuttavia è altrettanto forte la presenza della pietà e dell'amore, della rivelazione e della grazia, come se ogni vicenda individuale si collocasse nel contesto corale di una umanità aperta alla speranza della salvezza nonostante la notte in cui si trova avvolta. Perciò l'eroismo si accompagna all'umiltà e all'amore che vince su tutto, come nel caso di Morgan che sfida il pericolo per tornare al capezzale della madre morente: «Sono venuto qui come me ne andai, ti vengo a cercare come fuggii da te in una notte che prometteva neve, le due o tre cose che ricordo. Nessuna voce può fermarmi».

Dunque accanto alla voce fatale emerge la libertà dell'atto in cui prevale la pietas, la decisione capace di sciogliere il blocco irrimediabile del destino e di trasformare, come accade nell'ultima notte di Galileo, il buio nella luce di stelle che si accendono all'improvviso. Teatro di avventura e amore riprende molti dei temi cari a Mussapi, il mito e la metamorfosi, la temporalità assoluta della fiaba, una forte vocazione narrativa che si esprime, ad esempio, nel recupero di saghe gallesi o scozzesi. E c'è anche, soprattutto nel bellissimo «Le tre candele», un Mussapi ancora più nordico che nel dialogo tra una vecchia attrice e il figlio morto raggiunge effetti di drammaticità che sembrano scaturire da quella «lanterna cieca» che lascia cadere, secondo Strindberg, il velo dagli occhi e mostra «das Ding an sich», la cosa nella sua essenza, la nuda e scheletrica realtà del dolore.

ROBERTO MUSSAPI
TEATRO DI AVVENTURA
E AMORE
JACA BOOK
P. 91, LIRE 15.000

Cardinal Siri, in nome di Dio

ALCESTE SANTINI

Sono trascorsi quattro anni e mezzo dalla scomparsa del card. Giuseppe Siri, arcivescovo di Genova, e la sua figura di principe della Chiesa, che mai sopportò i cambiamenti del Concilio e le novità che ne sono conseguite, riemerge attraverso una sua lunga e dettagliata «confessione» raccolta da Benny Lai nel libro «Il Papa non eletto», edito da Laterza. Lo stesso titolo esprime l'itinerario di un prelato, intelligente quanto fermo nelle sue idee che non ammettono compromessi, tanto che, pur essendo stato per tre volte candidato al soglio pontificio, finì per non essere mai eletto. «Se dovessi qualificarmi - dice di se stesso nella lunga intervista - vorrei

essere considerato un indipendente, un uomo che marcia solo e non fa parte di gruppi». Ma, al di là di una autodefinizione piuttosto singolare, resta l'uomo legato sinceramente ad una Chiesa preconciliare che, tuttavia, si sforza di guardare all'evoluzione ineluttabile della storia, come quando in piena guerra fredda non respinge di essere avvicinato da alcuni rappresentanti dell'ex Urss, ma con la convinzione per cui «Extra Ecclesiam nulla salus». E non è per caso che, per questa sua ortodossia, viene fatto vescovo da Pio XII a soli 38 anni, nel 1938, e cardinale a 47, il 13 gennaio 1953. E molti, nel corso delle sue lunghe e particolareggiate dichiarazioni-confessioni, sono gli elogi per Papa

Pacelli anche se di lui non condivide la perentorietà di quel decreto del 1 luglio 1949 che scomunicava i comunisti, osservando che bisognava meglio capire perché tanti operai, semplici lavoratori avevano fatto la scelta di iscriversi al Pci. Ad un certo punto, stando ad alcuni fatti, più episodici che inquadrati in una strategia di dialogo e di negoziato come avverrà con Giovanni XXIII e con Paolo VI, potrebbe sembrare che Siri sia stato l'antesignano dell'«ostpolitik», mentre vengono documentate le sue manovre per impedire che l'allora presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, si recasse ufficialmente a Mosca alla fine del 1959 perché temeva che i comunisti se ne sarebbero avvantaggiati. Siri si recò nell'abitazione privata di Gronchi per persuaderlo a rinunciare a quel viag-

gio che ebbe luogo nel febbraio 1960 solo per un'indisposizione del presidente. Tentò, inoltre, di persuadere Giovanni XXIII a trasferirsi per protesta a Castelgandolfo, nel caso che Krusciov avesse ricambiato la visita recandosi a Roma, come aveva fatto Pio XI nel 1938 durante la permanenza nella capitale di Hitler. E risulta pure documentata nel libro l'azione da lui svolta come presidente della Conferenza episcopale italiana per impedire ad Aldo Moro di realizzare il centro-sinistra. Anzi, sul piano storico disponiamo oggi di un'autorevole testimonianza circa le pressioni esercitate da Siri e da molti vescovi sui dirigenti dc e sullo stesso Moro perché non decidessero con il congresso di Napoli del 1962 di fare il governo con i socialisti e come il leader dc, fosse andato, invece, per

la sua strada.

Alla luce di quanto Siri ha dichiarato a Lai si hanno ulteriori conferme delle manovre svoltesi tra i cardinali italiani riuniti in conclave e della loro spaccatura nel riversare i loro voti sull'arcivescovo di Genova o su Benelli dopo la morte di Papa Luciani. Il nome di Siri fu fatto pure come possibile Segretario di Stato quando si delineò l'elezione di Karol Wojtyla, ma anche questo incarico sfumò perché venne, invece, nominato Agostino Casaroli, già arcivescovo di Palermo.

BENNY LAI
IL PAPA NON ELETTO
LATERZA
P. 414, LIRE 30.000

telice dell'«ostpolitik» con Giovanni XXIII e Paolo VI. E l'ultima sconfitta di Siri fu dovuta al fallimento della sua mediazione per risolvere il caso del vescovo scismatico, Marcel Lefebvre. Ma per questi suoi trascorsi di «Papa non eletto» fu lasciato arcivescovo di Genova fino a 81 anni, pur avendo dato le dimissioni a 75 anni come prevede il Codice di diritto canonico. E, nel dare l'annuncio il 6 luglio 1987 in cattedrale ai fedeli che avrebbe lasciato l'incarico di arcivescovo a mons. Canestrì, disse significativamente: «Non sono io che vi abbandono. Io compio un dovere; obbedisco. E detta la parola obbedisco, non ho altro commento da fare. Si obbedisce a Dio e a chi comanda in nome di Dio». Morì due anni dopo quasi in solitudine.